

MARCHI SUL CORPO

TATUAGGIO, SCARIFICAZIONE, CAUTERIZZAZIONE E PITTURA CORPORALE IN EUROPA DALLA PREISTORIA ALL'ETA' DEL FERRO

INTRODUZIONE

Nell'immaginario collettivo le modificazioni corporali, permanenti (tatuaggio, scarificazione e cauterizzazione) o transitorie (pittura corporale) sono strettamente legate - con sfumature ora positive ora negative- all'idea dell'ancestrale, del selvaggio, del primitivo. Ciò porta istintivamente ad attribuire in modo indiscriminato queste pratiche, così evidenti nei popoli extraeuropei ancora legati a stili di vita tradizionali, a tutte le popolazioni della preistoria e protostoria europea che, nello stesso immaginario, sono considerate "barbare" e primitive. Questo procedimento di confronto antropologico non è di per sé inammissibile, ma le enormi differenze (cronologiche, geografiche, etniche, culturali) che intercorrono tra le popolazioni "selvagge" dell'antichità, e tra queste e quelle attuali, impongono un'analisi "caso per caso", basata sulle non numerosissime fonti disponibili.

Le fonti

L'estrema deperibilità del supporto su cui le modificazioni corporali venivano realizzate (il corpo umano, appunto) ne rende rarissima la conservazione, limitata a pochi casi di mummificazione artificiale e/o naturale in particolari condizioni ambientali (torba, terra ghiacciata, ghiaccio.); a questi limitati ma preziosissimi esemplari si devono le poche certezze sull'argomento.

Per integrare conoscenze così lacunose ci si deve per forza affidare a fonti meno dirette ma insostituibili, ognuna delle quali presenta però gravi limiti:

- Reperti archeologici interpretabili come strumenti e pigmenti per marchi corporali; non è facile determinarne con certezza l'effettiva funzione.
- Rappresentazioni figurative (statuette, pitture, monete...); i segni presenti su di esse, oltre che come riproduzioni realistiche di marchi corporali, si possono interpretare anche come simboli, convenzioni artistiche o semplici decorazioni.
- Autori greci e romani; le notizie che essi riportano, limitate alle epoche più recenti, vanno vagliate con attenzione considerando soprattutto la tendenza dell'etnografia antica a procedere per "motivi vaganti" (*wandermotive*), attribuendo le medesime caratteristiche a popoli diversi accomunati dall'essere "altro" rispetto alla civiltà greca e, più tardi, romana.

Inevitabile, dunque, che le ipotesi siano molto più numerose delle conclusioni sicure.

Tatuaggi, scarificazioni, cauterizzazioni, pitture corporali

Prima di procedere sembra utile qualche precisazione terminologica. Il tatuaggio è l'inserimento sottocutaneo di pigmenti, che possono essere introdotti con uno o più aghi oppure spalmati su incisioni praticate in precedenza con uno strumento affilato. La scarificazione consiste invece nel creare cicatrici secondo un disegno prestabilito incidendo la pelle; quando lo stesso risultato si ottiene per bruciatura si parla di cauterizzazione. Queste pratiche hanno in comune il fatto di essere forme permanenti di marchio corporale, rispondenti a tre scopi principali: funzione ornamentale; funzione terapeutica e/o preventiva; marchio di appartenenza ad un'etnia, ad uno *status* sociale (incluso quello di schiavo o prigioniero), ad un genere sessuale, etc.

Le mutilazioni legate al lutto o al raggiungimento dell'estasi rituale si discostano in parte da queste pratiche perché gli eventuali segni permanenti lasciati sulla pelle non ne costituiscono lo scopo principale, ma solo un effetto accessorio.

La pittura corporale, invece, se ne differenzia perché non permanente: essa identifica una condizione, rituale o votiva, temporanea e reversibile, che consente un ritorno alla normalità; tuttavia la difficoltà di distinguerla nelle fonti iconografiche e, talvolta, anche in quelle letterarie, dai marchi permanenti rende consigliabile trattarla insieme ad essi.

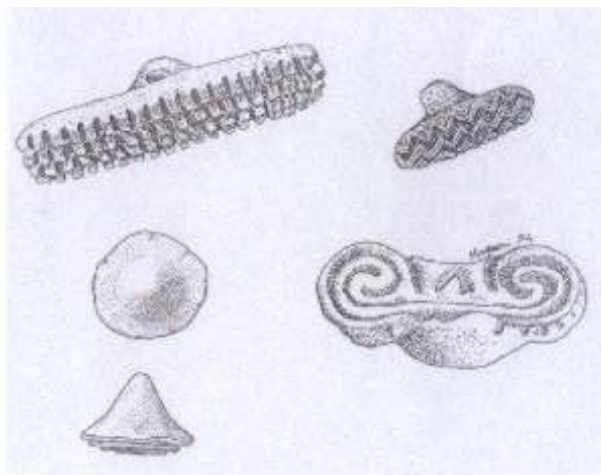
2) LA PREISTORIA

I Cro-Magnon

Gli uomini di Cro-Magnon (35000-10000 a.C.), anatomicamente moderni, sono, allo stato attuale delle conoscenze, i primi a praticare l'arte; il fatto che dipingessero animali, simboli e, molto meno spesso, esseri umani sulle pareti delle grotte dimostra inequivocabilmente la loro abilità nel ricavare colori da minerali e vegetali. L'ocra rossa, in particolare, doveva essere in qualche modo legata al rituale funerario: con essa veniva spesso ricoperto il corpo del defunto depresso nella fossa. Non possiamo in alcun modo sapere se con gli stessi pigmenti i vivi si dipingessero il corpo. Unico, labilissimo indizio è l'uso di imprimere sulla roccia il contorno della mano appoggiandola alla parete e sputando su di essa il colore; la mano sarà certamente rimasta a sua volta colorata, ma la nostra ignoranza sul significato delle pitture parietali e sul contesto in cui esse venivano realizzate (cerimonie rituali?) non autorizza a trarre alcuna conclusione. Il ritrovamento di punteruoli d'osso molto acuminati (ad esempio nella grotta di Aurignac, in Francia) ha fatto ipotizzare la pratica del tatuaggio, che resta tuttavia indimostrabile.

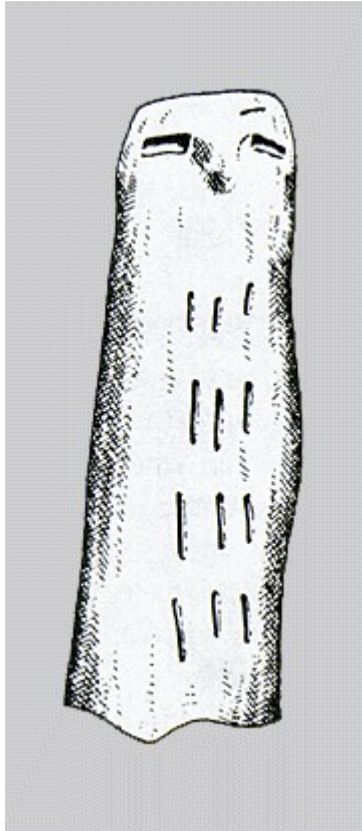
Il Neolitico

Con il Neolitico (approssimativamente VIII-IV millennio a.C., con variazioni anche consistenti a seconda delle zone) compaiono in diverse zone dell'Europa le "pintaderas"



sorta di piccoli timbri in terracotta che, secondo alcuni, servivano ad imprimere disegni sulla pelle; non è però possibile provare con certezza non venissero utilizzati (anche) su altri materiali. Alla stessa epoca appartengono numerose statuette femminili e, meno spesso, maschili, decorate con segni geometrici interpretabili (senza alcuna certezza) come riproduzioni di tatuaggi, scarificazioni o pitture corporali; provengono perlopiù dall'area balcanica e dall'Europa orientale:

Tsangli (Tessaglia, 6000-5800 a.C.)



Turdas (Romania, 5200-5000 a.C.)



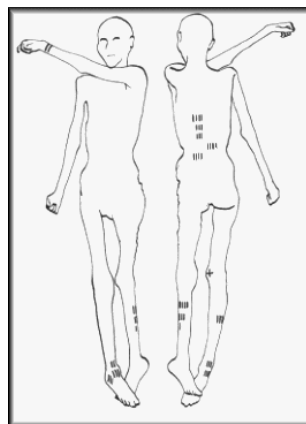
Jela (ex-Jugoslavia, 5200 a.C.)



Cucuteni (Romania), Targovishte (Bulgaria), etc.

L'età del rame: l'uomo di Similaun

All'inizio dell'età del Rame (fine IV-fine III millennio a.C. circa in Italia) risale la più antica prova certa della pratica del tatuaggio in Europa: il corpo dell'uomo di Similaun (Bolzano), ritrovato in eccellente stato di conservazione e datato al 3300-3200 a.C. Il corpo presenta ben quattordici piccoli tatuaggi: gruppi di linee lunghe circa 3 centimetri, disposte nella zona lombare, sul polpaccio, sul collo del piede e sul malleolo, oltre a due segni a forma di croce all'interno del ginocchio destro e vicino al tendine di Achille sinistro. I tatuaggi, di colore bluastro, sono verosimilmente realizzati spalmando carbone di legna polverizzato e mescolato ad acqua o saliva su incisioni praticate con uno strumento appuntito, probabilmente simile alla lesina d'osso che l'uomo portava con sé. Gli esami radiografici hanno evidenziato che i tatuaggi corrispondono a punti in cui l'uomo soffriva di artrite; sono quindi, quasi certamente, il segno di un rituale magico-terapeutico.



Riproduzione a cura dell'Istituto Römisch-Germanisches Zentralmuseum Mainz

Diverse statue-steli datate all'età del rame (in particolare quelle dell'area alpina) sono spesso decorate con fasci di linee, interpretabili più facilmente come riproduzioni di cinturoni o decorazioni che come decorazioni corporali.

L'età del bronzo

Dubbi analoghi si pongono per alcune statue-steli dell'età del bronzo (fine III-inizi I millennio a.C.), come la "Dame de Saint Sernin" (Francia, 2000-1500 a.C.), una figura femminile che presenta alcune linee orizzontali sotto gli occhi



Né prova in alcun modo la pratica del tatuaggio il ritrovamento di aghi acuminati (ad esempio in Danimarca) risalenti alla stessa epoca.

3) L'ETA' DEL FERRO

Nella fase di passaggio tra la fine dell'età del Bronzo e l'età del Ferro (I millennio a.C. circa) le grandi civiltà europee di cui, per le fasi più tarde, abbiamo notizia dagli autori greci e latini cominciano ad acquistare la loro fisionomia; sarà dunque opportuno trattarle separatamente.

Greci e romani

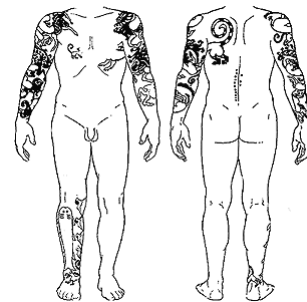
Alla cultura greca e quella romana che, già dagli ultimi decenni del II secolo a.C., ne è fortemente influenzata dal punto di vista artistico, filosofico e religioso, il marchio corporale sembra sostanzialmente estraneo perché profondamente in contrasto con l'ideale ellenico del semplice corpo nudo. Ogni modifica operata su di esso rimanda immediatamente al mondo del "barbaro", cioè del non greco e, più tardi, del non romano; quello del corpo marchiato diventa così un motivo etnografico ampiamente ripreso e sottolineato dagli autori greci e latini, ogni volta che ve ne sia l'occasione, nelle descrizioni etnografiche dei popoli barbari.

Non a caso il tatuaggio e il marchio a fuoco, segni di diversità, sono riservati come punizione e umiliazione agli schiavi fuggitivi o comunque colpevoli, ai criminali e ai prigionieri di guerra. Durante la guerra tra Atene e Samo, ad esempio, i prigionieri di guerra furono marchiati, dall'una e dall'altra parte, col simbolo della città che li aveva catturati (rispettivamente la civetta e la nave). Addirittura da Erodo (autore di mimi del III a.C.) apprendiamo l'esistenza di professionisti specializzati nel marchiare gli schiavi tatuandoli con aghi e inchiostro (mimo V, vv.71-75); il tatuaggio poteva essere il marchio del padrone (come per gli animali) o una frase che spiegasse la colpa dello schiavo (a Roma, ad esempio, la sigla FHE, "*fugitivus hic est*", "questo è un fuggitivo").

I popoli delle steppe: gli Sciti

Nelle steppe comprese tra le attuali Mongolia e Ungheria, enormi e relativamente prive di ostacoli naturali, vivevano già nell'età del Bronzo popoli di cavalieri indeuropei, caratterizzati da una relativa affinità etnica, culturale e artistica. Le fonti greche, a partire dal V a.C., ci informano soprattutto sul popolo che di questo gruppo costituivano le propaggini più occidentali: gli Sciti, stanziati sulle rive settentrionali del Mar Nero. A questi ultimi lo storico Erodoto attribuisce l'uso di incidersi la pelle e di automutilarsi in segno di lutto per la morte dei loro re: "si tagliano un pezzo d'orecchio, si radono i capelli, si incidono le braccia, si graffiano fronte e naso, si conficcano frecce attraverso la mano sinistra"(IV, 71).

La pratica del tatuaggio è inequivocabilmente provata presso le popolazioni scitiche della Siberia da alcuni eccezionali ritrovamenti archeologici avvenuti sulla catena montuosa dell'Altai, databili tra la seconda metà del V e la prima metà del IV secolo a.C. Nei *kurgan* (tumuli) di Pazyryk, sono stati rinvenuti, accompagnati ricchi corredi, corpi mummificati maschili e femminili ricoperti su spalle, braccia e gambe di tatuaggi di straordinaria precisione e bellezza: essi raffigurano soprattutto animali, reali (tigri, leopardi, cavalli, arieti selvatici, cervidi, talvolta combinati in scene di caccia) e fantastici, il cui stile richiama da vicino la cosiddetta "arte delle steppe"



Da una sepoltura principesca di una vicina località dell'altopiano di Ukok proviene il corpo di una giovane donna che reca tatuaggi simili. Uno di essi, in particolare, è pressoché identico ad uno di quelli delle mummie di Pazyryk, il che fa supporre l'uso di mascherine o timbri per riprodurre il motivo sulla pelle prima di tatuarlo; è possibile che proprio questa fosse la funzione di una *silhouette* animale ritagliata nel feltro ritrovata in una tomba, molto simile ad uno dei tatuaggi del defunto. Le ipotesi sul significato di questi tatuaggi sono incerte; tuttavia la forte affinità con i motivi che ornavano gli oggetti di prestigio potrebbe far pensare ad una analoga funzione di decorazione e di ostentazione sociale, in cui l'eventuale significato religioso/mitologico originario doveva essersi affievolito.

Una delle mummie di Pazyryk ha poi nella zona lombare e sulla caviglia due file di puntini la cui posizione (straordinariamente simile a quella riscontrata nell'uomo di Similaun) ne rende quasi certa la funzione terapeutica. Ciò collima, almeno in parte, con una notizia riportata dal *Corpus Hippocraticum* (V-IV a.C.), secondo cui gli Sciti avevano sul corpo cicatrici dovute a trattamenti medici di cauterizzazione.

Va però sottolineato che l'assenza di qualsiasi accenno al tatuaggio in Erodoto, che dedica agli Sciti europei stanziati sul Mar Nero una lunga e particolareggiata digressione etnografica, ricca di aneddoti e curiosità, fa pensare che, con ogni probabilità, la pratica fosse loro totalmente sconosciuta; difficilmente tatuaggi come quelli delle mummie dell'Altai, vistosi e, per di più, perfettamente rispondenti nella mentalità greca all'immagine "barbara" che l'autore dà degli Sciti, sarebbero sfuggiti alla sua attenzione.

I popoli dell'area danubiano/balcanica: Traci, Daci, Illiri, Sarmati

La pratica del tatuaggio presso i popoli della penisola balcanica e del bacino danubiano è attestata dalle fonti classiche con considerevole frequenza. Il primo a notarlo è Erodoto (V secolo a.C.), il quale, elencando i costumi dei Traci opposti a quelli greci, afferma: "L'essere tatuato si considera un segno di nobiltà e il non esserlo di ignobiltà" (V,6); all'area linguistica trace, del resto, appartiene il nome di Kosis, il tatuatore addetto a marchiare gli schiavi citato da Erodoto nel III a.C. (mimo V, vv.71-75), e Cicerone parla, incidentalmente, di uno schiavo "tatuato con segni traci" (*De Officiis*, II, 25). Un breve passo di Plinio il Vecchio (I secolo d.C.) sull'uso cosmetico delle erbe attesta l'uso del tatuaggio presso i Sarmati: "(...)anche i maschi, presso i Daci e i Sarmati, si marchiano (*inscribunt*) il corpo"; va ricordato che all'epoca dell'autore i Sarmati, imparentati con gli Sciti, si erano espansi dalle originarie sedi tra Mar Nero e mar Caspio fino al Danubio, assimilandosi alle locali popolazioni trace. Ancora, Aristofane (V a.C.) parla del tatuaggio presso gli Istriani (frammento 90K.-A.); Pomponio Mela (I d.C.) presso gli Agatirsi, popolazione dell'attuale Transilvania (II, 9); Strabone (I a.C.- I d.C.), descrivendo gli Iapodi della Dalmazia afferma: "Il loro armamento è celtico, e sono tatuati come il resto degli Illiri e dei Traci" (VII, 5, 4). Sembra significativo il fatto che questa concentrazione di testimonianze per la tarda età del ferro riguardi proprio l'area in cui più fitti sono i ritrovamenti di statuette neolitiche "tatuato" (vedi sopra): un uso locale fortemente radicato nel sostrato neolitico potrebbe essersi trasmesso alle popolazioni indeuropee che su di esso si sono sovrapposte.

I Germani

L'uso di modificazioni corporee permanenti presso i Germani non sembra in alcun modo attestato dalle fonti latine che li riguardano (in particolare Cesare e Tacito, ma anche, molto più tardi, Ammiano Marcellino e Jordanes). Il silenzio delle fonti trova conferma nel fatto che nessuna traccia di tatuaggi, scarificazioni o cauterizzazioni sia stata riscontrata sui corpi (circa un migliaio, di cui almeno una ventina studiati scientificamente) conservatisi nelle torbiere, soprattutto in Germania settentrionale, Danimarca, Scandinavia meridionale e Olanda, risalenti per la maggior parte ai secoli a cavallo della nascita di Cristo. Né risulta convincente la lettura che interpreta come scarificazioni le "numerose cicatrici" (*numerosa cicatrix*) provocate da "ferite" (*plagis*) dei vecchi guerrieri descritti da Claudiano (autore peraltro molto tardo: IV secolo d.C.) nel poema epico *De bello*

gothico; si tratterà, molto più probabilmente, delle tracce di ferite di guerra, del tutto normali sul corpo di vecchi guerrieri.

E' invece attestato, almeno in un caso, l'uso della pittura corporale: Tacito (*Germania*, 43, 6) afferma che i guerrieri della tribù degli Arii "accretiscono nel loro truce aspetto la naturale ferocia con l'artificio e con la scelta del momento per combattere; portano scudi neri, si tingono il corpo e scelgono per la battaglia notti di tenebra", così da sembrare un esercito infernale e atterrire i nemici. Questo uso è stato ipoteticamente messo in relazione con un rituale che portava i guerrieri –forse membri di una particolare associazione culturale legata a divinità inferi?– in una momentanea condizione di *trance*, paragonabile, ad esempio, a quella dei *berzeker* scandinavi.

I Celti

a) I Celti insulari

Cesare (I secolo a.C.), nel breve *excursus* geo-etnografico sulla Britannia contenuto nel *De bello gallico*, afferma: "Tutti i Britanni (...) si colorano con il guado, che tinge d'azzurro, e questo dà loro in battaglia un aspetto più terrificante" (V, 14); Pomponio Mela, geografo del I secolo d.C., definisce i Britanni "tinti nel corpo col guado" (*De Chorographia*, III, 42). Le espressioni utilizzate da entrambi, ("*se (...) vitro inficiunt*"; "*vitro corpora infecti*") sembrano riferirsi alla pittura corporale, piuttosto che al tatuaggio: prove empiriche hanno dimostrato che la tintura azzurra ricavata dalle foglie del guado (*vitrum*), se usata come inchiostro per tatuaggi, provoca una rapida cicatrizzazione ma non lascia alcuna traccia di colore; inoltre *inficere* è un verbo tecnico che indica la tintura dei tessuti, mentre i verbi solitamente usati per indicare il tatuaggio sono *signare*, *notare*, *compungere*, etc. L'interpretazione tentata da alcuni di *vitrum* come "vetro", grammaticalmente possibile, mal si concilia col verbo, dando al più il senso, poco chiaro, di "si contaminano col vetro"; né sembra molto immediato il collegamento tra il vetro, materiale tutto sommato raro, e la scarificazione e/o il tatuaggio, solitamente praticati con strumenti in osso o metallici. Ciò vale anche per l'espressione che troviamo in un passo (filologicamente molto incerto), di Catullo (I a.C.): "i lontani Britanni orribili per il guado (*horribiles vitro*)" (carne XI, vv. 11-12).

Con ogni probabilità la pittura corporale (che Cesare connette alla battaglia) era parte di un rituale analogo a quello già osservato presso gli Arii (v. sopra).

L'uso del guado come tintura in ambito rituale non era però presso i Britanni esclusivo dei guerrieri; Plinio il Vecchio (I secolo d.C.), parlando degli usi cosmetici e rituali delle erbe, afferma infatti: "In talune cerimonie sacre, le mogli e le nuore dei Britanni avanzano in processione nude, con tutto il corpo spalmato di un'erba simile alla piantaggine, detta *glastum* in Gallia, e così, nel colore, sembrano Etiopi" (*Naturalis Historia*, XXII, 2).

L'uso del tatuaggio presso i Britanni è attestato solo da autori tardi; il primo a farne menzione è Erodiano, storico greco di origine siriana attivo nel III secolo d.C.: "si facevano sul corpo incisioni di varie forme e figure che riempite poi con un succo di colore scuro davano loro una tinta che non si cancellava mai, e in questo facevano consistere il loro principale ornamento" (III, 14, 7). Affermazioni simili riguardo ai Britanni si trovano in Solino, geografo del III (o IV) secolo d.C.: "Gli abitanti di questo paese sono in parte dei barbari che, per mezzo di incisioni, di ferite artificiali, raffigurano sul proprio corpo, fin dall'infanzia, delle forme diverse di animali, e che si servono di colori per farsi delle iscrizioni che crescono con lo sviluppo del corpo" (*Collectanea rerum memorabilium*, XXIII). Autori successivi (ad esempio Isidoro di Siviglia, VII secolo d.C. e Beda il Venerabile, VIII d.C.) attribuiscono poi la pratica del tatuaggio ai Pitti (secondo alcuni dal latino *Picti*, "dipinti", traduzione dell'etnico in lingua locale), popolo della Scozia menzionato per la prima volta alla fine del III secolo d.C. e, verosimilmente, frutto della sovrapposizione dell'elemento celtico su un sostrato preindeuropeo.

Difficile valutare l'attendibilità di queste testimonianze: esse sono concordi, ma provenienti da compilatori tardi piuttosto inclini all'errore, alla contaminazione delle fonti e alla ricerca del

meraviglioso; senza scartarle a priori va comunque ricordato che la sola testimonianza oculare, quella di Cesare, riferisce solo la pratica della pittura corporale e che nessun tatuaggio è stato finora trovato sui corpi mummificati delle torbiere britanniche.

b) I Celti continentali

Sembra invece quasi certo che i Celti continentali (cisalpini e transalpini) non utilizzassero alcun tipo di decorazione corporale, né permanente né temporanea.

Solo due gli argomenti a favore: il primo sarebbe l'etnico *Pictones*, che designava una tribù gallica dell'attuale Poitou (Francia) che un'etimologia popolare collegherebbe a *Picti* (nome a sua volta di origine incerta). Il secondo il ritrovamento di diverse monete galliche del I secolo a.C. raffiguranti un volto che porta sulla guancia una spirale o una croce; occorre però considerare che il linguaggio artistico delle monete galliche, tendente all'astratto molto più che al figurativo, ne rende difficile l'utilizzo come fonti iconografiche.



Molto più significativa è la completa assenza di qualsiasi accenno a simili pratiche nelle numerosissime fonti che possediamo, talvolta le stesse (Cesare innanzitutto) che ne fanno menzione per altri popoli; ciò è tanto più vero se si considera che tatuaggi, scarificazioni e pitture sul corpo e -a maggior ragione- sul volto, così lontane dalla mentalità greca e romana, avrebbero ben completato il ritratto "barbarico" che dei Celti gli autori intendono perlopiù delineare. E' possibile che la funzione della pittura corporale in battaglia, già evidenziata a proposito dei Britanni, fosse sostituita sul continente dalla nudità rituale (v., ad esempio, Polibio) e/o dall'usanza di indurire i capelli rendendoli simili alla criniera equina (Diodoro Siculo).

4) CONCLUSIONI

L'analisi delle fonti letterarie e archeologiche disponibili ridimensiona fortemente la diffusione presso le popolazioni europee pre e protostoriche delle modificazioni corporali e, in particolare, di quelle con significato sociale e/o rituale: la pittura corporale, con funzione rituale, è attestata solo presso i Britanni e alcune tribù germaniche; il tatuaggio con funzione "sociale" (decorazione e marchio di appartenenza), sembra circoscritto ai popoli dell'area danubiano-balcanica.

Più incerta la diffusione di tatuaggio, scarificazione e cauterizzazione a scopo terapeutico e preventivo: oltre all'uomo di Similaun e alla testimonianza del *Corpus Hippocraticum* sugli Sciti non ne rimane alcuna traccia concreta, ma la minor "visibilità" di questo genere di pratiche (non ostentate, socialmente poco importanti e concentrate in zone poco esposte del corpo) non consente di negarne in modo assoluto la presenza, salvo che presso i Greci e i Romani, sulla cui medicina siamo minuziosamente informati; nessuna di esse sembra, in ogni caso, essere sopravvissuta al processo di romanizzazione e, più tardi, di cristianizzazione di gran parte dell'Europa.

BIBLIOGRAFIA/SITOGRAFIA

Sul marchio corporale nell'antichità:

M. L. RENAUT (sintesi della tesi di dottorato *Marquage corporel et signation religieuse dans l'antiquité*): <http://weblog.ephe.sorbonne.fr/wmac/renaut.pdf>

Sull'uomo di Similaun (con notizie sulle mummie scitiche e germaniche):

K. SPINDLER, *L'uomo dei ghiacci*, Innsbruck 1993

Sulle mummie scitiche: www.hermitagemuseum.org

KOSIOS